



Il mattino – Imre Lenart 1997

Carlo Felice Manara

RICORDO DI EMILIO ISOTTA (1910 – 1988).

Non voleva essere chiamato architetto; e più ancora rifiutava la qualifica di artista. E lo era, l'uno e l'altro in modo superlativo, e forse il suo rifiuto affondava le radici in un desiderio profondo, inconscio ed inconfessato, di essere ancora qualche cosa di più, di poter conseguire una realizzazione della propria personalità che superasse le qualifiche professionali.

Ma dell'artista aveva la intuizione profonda e la sensibilità vivissima, che gli faceva captare immediatamente le atmosfere degli ambienti in cui veniva a trovarsi ed a reagire in modo positivo oppure negativo. Chi ha avuto occasione di viaggiare in automobile con lui, ricorda certamente il fatto che egli spesso vietava, o addirittura fisicamente impediva al guidatore di percorrere certe strade, che sentiva come "tristi" oppure semplicemente come "brutte"; e questi suoi atteggiamenti assumevano spesso il carattere di bizzie infantili, ma erano profondamente radicati nella sua maniera di vivere e di atteggiarsi di fronte al mondo. In modo analogo si potrebbe dire che egli era architetto, nel profondo del suo animo. Io penso che l'architettura sia una delle arti più astratte e difficili: infatti essa realizza un rapporto tra l'uomo e le cose che è molto sottile e difficile da captarsi, perché investe le radici più profonde della nostra sensibilità. Questo rapporto fa sì che noi ci troviamo quasi istintivamente a nostro agio oppure a disagio in certi ambienti o in certi edifici, spesso o quasi sempre senza saper spiegare a noi stessi le ragioni o le radici del nostro stato d'animo. Ma è l'architettura che lo crea e lo fonda, con suoi rapporti tra l'uomo e la materia con la quale egli costruisce le sue case o i suoi monumenti. Mi pare di poter dire che sta in questa intuizione il compito ed il lavoro dell'architetto; infatti questi, quando è grande, sa intuire come lavorerà il materiale da lui scelto, prima ancora di eseguire i calcoli; sa quasi

immedesimarsi nel materiale e nei suoi sforzi, e sa rendere questi con le forme esteriori. Inoltre il grande architetto sa presagire lo stato d'animo di coloro che dovranno fruire delle costruzioni, o abitandovi oppure anche soltanto contemplandole dall'esterno; e sa intuire quando l'atteggiamento del fruitore sarà di godimento spirituale, per la contemplazione di un accordo, sentito in profondità, tra l'uomo e le cose da lui costruite.

Queste qualità del grande architetto Isotta aveva ad alto livello. Chi ha avuto la fortuna di visitare insieme con lui dei monumenti o degli edifici, ricorda i suoi giudizi profondi e sicuri, che andavano direttamente al fondo delle cose. Tali giudizi erano dovuti ad intuizione istintiva, perché occorreva spesso un lungo lavoro di discussione, che spesso con lui diventava tesa e quasi tempestosa, per indurlo e quasi costringerlo ad esprimere le ragioni dei suoi giudizi; e quando tali ragioni venivano espresse l'ascoltatore si accorgeva che i giudizi di Isotta erano coerenti, anche se fondati su una personalissima concezione del mondo e delle cose che si poteva anche non condividere.

A questo punto il discorso deve necessariamente allargarsi, e trattare della concezione del mondo che è alla base di ogni opera architettonica. A mio parere infatti l'architettura deve risolvere il problema spinoso della convivenza dell'uomo con gli altri uomini e con le cose; e deve assolvere questo suo compito soddisfacendo a due esigenze che paiono contraddittorie fra loro, ma che l'architetto deve sforzarsi di conciliare: il rispetto per le leggi della Natura, anche prese in modo molto generico ed estensivo, ed il primato della ragione dell'uomo sulla materia.

Per quanto riguarda il rispetto per le leggi della Natura, ho già detto della intuizione del grande architetto per la qualità dei materiali; vorrei aggiungere che di conseguenza ogni materiale ha una sua forma, direi quasi innata, che esprime le sue qualità e le sue possibilità di resistenza. Questo rispetto per le leggi della natura dei materiali era praticato in sommo grado da Isotta, che non accettava alcuna imitazione, ed era contrario ad ogni sentore, anche lontano, di mascheramento. Io credo che in questo rispetto avesse origine anche la sua predilezione per materiali rustici, per le costruzioni con le pietre in vista, eseguite utilizzando le pietre caratteristiche della località in cui le costruzioni erano eseguite. Ed in questa utilizzazione dei materiali rustici egli sapeva mettere in luce la bellezza profonda dei materiali stessi, che venivano nobilitati non dalle manipolazioni o da eventuali lisciate, ma dall'impiego che veniva fatto per un disegno costruttivo che voleva giungere, per così dire, al fondo delle cose.

A questo punto si innesta quasi spontaneamente il discorso riguardante il rispetto delle leggi della Natura. Nel pensiero di Isotta questo rispetto avrebbe dovuto essere di tipo del tutto particolare; infatti, a suo modo di vedere, questo rispetto non avrebbe dovuto implicare la proibizione di ogni intervento dell'uomo nella Natura, ma avrebbe dovuto imporre che tale intervento fosse intelligente. Pertanto Isotta era contrario all'ecologia fine a se stessa, e soleva ripetere che la Toscana è quanto di meno ecologico esista al mondo, e che Venezia è tutta antiecologica. Ed aggiungeva che se si guarda la Toscana, le sue case coloniche, le sue città, ci si avvede che ivi l'uomo è intervenuto quasi ovunque, ma che i suoi interventi sono stati talmente intelligenti da dare l'impressione che le cose debbano essere così come le vediamo, quasi che le case coloniche della Toscana siano nate spontaneamente, e siano belle per questo stesso fatto. Analogamente, ricordo che soleva parlare della cupola del Brunelleschi, e dire che essa non potrebbe essere diversamente da quella che è, né trovarsi in un posto diverso da quello che occupa oggi, tanto appare connaturata con il carattere di Firenze.

È chiaro che, quando un artista ha queste sensibilità per l'ambiente umano e per la Natura, il suo lavoro diventa spesso tormentoso, e le sue esigenze si presentano all'estraneo come se fossero infondate o addirittura bizzose. Ma tali giudizi non sgomentavano Isotta, che proseguiva per la sua strada; tuttavia il suo carattere lo portava anche troppo spesso a contrasti con i committenti, e lo condusse anche spesso a perdere delle situazioni professionali cospicue, che egli non intendeva accettare se gli fossero costate il sacrificio delle sue idee sull'architettura.

La sua ricerca quasi tormentosa di adesione alle leggi della Natura lo portava anche a prediligere il mare, che forse gli ricordava l'antica Grecia, o forse gli ispirava sentimenti e stati d'animo di fuga nell'infinito o nell'indeterminato, sentimenti che spesso affioravano nella sua conversazione. Soleva dire anche che l'oggetto più bello che si possa pensare è la barca, perché essa è, per così dire, disegnata dall'acqua; e parlava della tecnica come di una risorsa che l'uomo ha per avvicinarsi a quella tranquillità a cui egli agognava.

A questa ricerca di contemplazione e di solitudine erano ispirati i suoi progetti: ricordo quando mi parlava dell'edificio residenziale da lui progettato per l'Isola d'Elba; edificio in cui aveva avuto cura che ogni piccolo appartamento avesse una sua gelosa riservatezza, cosicché nessuno potesse guardare nel terrazzo di un vicino; ma insieme aveva voluto che ogni appartamento avesse la vista dell'Isola di Montecristo all'orizzonte; e mi ripeteva che quell'isola era come una bussola che dirigeva le sue fantasie ed i suoi pensieri. In modo analogo egli dichiarava di non sentire la montagna, perché era, secondo lui, complicata e romantica, e non aveva la classica purezza di linee dell'orizzonte marino.



<http://www.architetturatoscana.it/>

Questa ricerca del bello, intesa come aderenza alle leggi profonde della Natura, egli la portava anche in ogni particolare della sua vita. Ricordo di aver visto in casa sua degli strumenti da artigiano, che ovviamente

egli non aveva mai e non avrebbe mai utilizzato; ma, alla mia domanda che cosa se ne facesse, rispondeva che erano belli, nel senso che intendeva lui, cioè perfettamente adatti agli scopi cui erano destinati, senza alcun particolare inutile, senza alcun fronzolo superfluo o preteso abbellimento.

Analoghi atteggiamenti egli aveva nei riguardi delle macchine: mi ripeteva spesso che suo padre, l'avvocato Cesare Isotta, aveva fondato la celebre casa Isotta Fraschini con l'intenzione di costruire l'automobile più bella del mondo; ed anche in questo campo i suoi giudizi erano dettati da una intuizione che raramente sbagliava bersaglio. Infatti anche qui egli voleva che l'aspetto esteriore di un oggetto rispecchiasse la sua intima natura; e mi raccontava di aver rifiutato di progettare la forma esterna di una macchina (non un'auto) perché era stato interrogato soltanto alla fine, per vestire esteriormente un meccanismo alla cui progettazione interna non aveva partecipato. Occorre aggiungere che soltanto chi non lo conosceva poteva pensare di offrirgli una collaborazione così contraria al suo istinto, e poteva stupirsi per il suo rifiuto. Nel suo giudizio infatti non era la rarità o la diffusione di un oggetto a fare la sua intrinseca bellezza; l'ho sentito spesso ripetere che un campo di margherite è bello anche se contiene migliaia di fiori, che appaiono tutti uguali tra loro, ma che la Natura ha fatto tutti diversi. Ma ognuno realizza un progetto di Natura che è unico, anche se il superficiale lo giudica uguale a tanti altri.

La storia ci offre talvolta queste creature, che sono privilegiate per la loro intuizione, ma che sembrano destinate a soffrire per il fatto di trovarsi a vivere in un mondo che non le comprende appieno. Nel caso di Isotta, mi viene spesso alla mente la poesia di C. Baudelaire intitolata "L'albatros"; ricordo la descrizione che il poeta fa di questo magnifico uccello, maestoso quando vola, ma goffo quando cammina; ed in questo caso esposto agli sberleffi ed alle ingiurie dei marinai, che ne fanno strazio.

Forse questo nostro triste mondo non merita tali doni; ma forse il loro ricordo può aiutarci, facendoci intravedere una idea di bellezza che illumina il buio in cui spesso ci troviamo a vivere.

Milano. Luglio 1988

NdR *Dattiloscritto rieditato ottobre 2015*



A.Mazzotta